

Sugli Alberi

Rivista di propagazione artistico-culturale

numero ventesimo

LA RACCOLTA

Estate 2019

Congé au vent Addio al vento

A flancs de coteau du village bivouaquent des champs
fournis de mimosas. À l'époque de la cueillette, il arrive
que, loin de leur endroit, on fasse la rencontre extrême-
ment odorante d'une fille dont les bras se sont occupés
durant la journée aux fragiles branches. Pareille à une
lampe dont l'aurole de clarté serait de parfum, elle s'en
va, le dos tourné au soleil couchant.

Il serait sacrilège de lui adresser la parole.
L'espadrille foulant l'herbe, cédez-lui le pas du chemin.
Peut-être aurez-vous la chance de distinguer sur ses lèvres
la chimère de l'humidité de la Nuit ?

(René Char)

In costa al colle del villaggio bivaccano campi fitti di
mimose. Al tempo della raccolta capita, lontano da quei
luoghi, di far l'incontro estremamente odoroso d'una
ragazza le cui braccia si sono adoperate durante il giorno
tra i fragili rami. Come una lampada la cui aureola di luce
è profumo, ella va, le spalle volte al tramonto.
Sarebbe sacrilego rivolgerle la parola.
Calpestando l'erba con la suola di corda, cedetele il
passo sul sentiero. Forse avrete la fortuna di scorgere
sulle labbra la chimera dell'umidità della Notte.

(trad. G. Caproni)



Della raccolta il rischio è il malinconico richiamo agreste al senso sodo della vita strappato dalla mano faber, al sapore delle cose, al sentimento della natura. Spesso è rifugio del richiamo antico del collettivo nomade atto del raccogliere dalla piana terra e dai verticali arbusti, del cacciare da boschi e praterie e del pescare dall'acquifero. Tuttavia, come suggerisce Pierre Grimal, per giungere a crearsi un mito fantastico e sentimentale della terra, bisogna non soffrire su essa. E se è vero che Tolstoj, che andava a fondo, chiamava *sofferenze* quelle degli oziosi, e gioie *il lavoro in mezzo alla natura, il rapporto coi compagni di lavoro, il piacere del riposo e del mangiare quando si è stanchi e si ha fame per lo sforzo fisico eseguito, il rapporto con gli animali, la coscienza della fruttuosità del proprio lavoro...*, piegati sono i corpi e tesi i muscoli dei braccianti dell'Alzaia, i visi verso il terreno sprofondanti. Uno solo ci guarda: saremmo lieti di trascinare a forza una chiatta sotto il sole sui bordi dell'Arno?

Come ci ricorda Aldo Leopold *la civiltà ha talmente sconvolto la relazione elementare tra l'uomo e la terra, con strumenti e intermediari vari, che la nostra coscienza di essa si sta affievolendo. Ci convinciamo che l'industria ci mantenga e dimentichiamo ciò che mantiene l'industria*. Allora accade che il raccogliere sia talvolta ludico o dimenticato o persino vile. Accade che si celi nel domenicale ritorno dai monti, coi frutti del bosco o le mani sporche del violaceo mirtillo, nel rapido furto estivo di frutteto, nel cesto di funghi dei giorni umidi dopo la pioggia; negli incontri non riconosciuti o tralasciati, lungo i propri versanti, nei boschi, lungo i sentieri, per i campi e lungo le rive, di erbe e frutti, poi acquistati in dimensioni già pronte all'uso, etichettate e confezionate; nei talvolta divieti di urbana raccolta dagli alberi da frutta posti a mero decoro; nelle arancioni macchie di suicidi di cachi appiccicosi al suolo, così come di ciliegie, di pinoli lungo i viali marittimi, di nocciole nei boschi; nel raccolto distrutto per sovrapproduzione e questione di prezzi; nel discriminare estetico di frutti poco sferici o verdure bitorzolute.

Eppure la raccolta si presenta attività alquanto più articolata.

-
Il collezionista, evidentemente, è il puro possessore di cose per eccellenza, ma può essere collezionista cattivo oppure buono (e il discriminare non è che sottilissimo). Il primo esemplare è colui che brama e tiene le cose come un feticcio e un lusso, come una proiezione del proprio ego. Egli guarda voracemente il mondo e i suoi oggetti per soddisfarsi, per appagare i propri desideri. È scatenato dall'universo della merce in quanto consumatore prototipico, ossia chi accumula cose compulsivamente e inutilmente. Ai suoi antipodi sta il collezionista buono, un vero santo degli enti, il quale scruta il panorama degli oggetti con meraviglia e commozione smarrendosi nelle loro bellezze. Egli raccoglie le cose per custodirle e celebrarle nella cura meticolosa: con abnegazione si offre a questa vocazione. C'è alla porta un angelo che salva ed uno che distrugge, sullo stesso volto un ghigno di piacere si può confondere con un riso di grazia. Lì sta la scelta tra abuso ed uso del mondo, ed è solo un modo di osservarlo: uno guarda, l'altro si lascia guardare dall'aura delle cose.

-
Per scrivere devo sempre calmarmi, sedermi o appoggiarmi da qualche parte, e non fare resistenza al tempo che passa. Posso anche scrivere camminando, ma dopo ritrovo nel quaderno solo liste di cose che ho visto, senza l'apertura dello spazio in cui le ho viste.



Con l'occhio ludico e curioso, Agnès Varda del raccogliere si fa *glaneuse* (raccoglitrice). Nel suo documentario del duemila, ripreso con un seguito *...deux ans après*, si imbatte in raccoglitori per necessità, per caso o per scelta. La sua raccolta è il gesto collettivo d'altri tempi, declinato nella sua natura storica, sociale, giuridica ed estetica, colto nella casualità dell'incontro filmato. In un composito rintracciare il gesto del raccogliere, i frammenti visivi divengono l'ulteriore *glanage*, di cui protagoniste sono le mani. Raccogliere, infatti, è atto che avviene attraverso il gesto del prendere ciò che si ha a portata di mano (con le mani), un atto di prossimità e vicinanza. Nel caso filmico a portata di sguardo, ma attraverso la vicinanza che Agnès riesce a instaurare con chi si pone oltre la sua *handycam* digitale, stretta dalle sua rugose mani che talvolta vengono mostrate lì davanti all'obiettivo. Sono due i tipi di raccolta, di cui lei ci parla, distinti nel gesto e nel verbo dopo un esordio di medesima g: *glaner* (abbassarsi per cogliere le cose che crescono verso l'alto, provenendo dal basso, come il grano) e *grappiller* (cogliere quello che cresce verso il basso, come gli alberi da frutto). Il primo prevede un gesto ricurvo, ripiegato verso il suolo, il secondo un gesto proteso verso l'alto, ed il gesto rimane il medesimo nonostante il raccolto non sia più solo agricolo.

C'è, poi, la spigolatura, il raccogliere cioè i chicchi di grano rimasti in terra dopo la mietitura. Di questo atto sono cercate le tracce nei campi, nei mercati, nei cassonetti, ai bordi delle strade. Non solo per la necessità del ventre, bensì anche per il piacere del raccogliere o, infine, per un'ecologia, nel senso estremo e integro del termine. La raccolta diviene dunque raccogliere i resti, recuperare, per trasformare/salvare.

-
Come Agnès, Georges amava i gatti, il gioco, l'eterogeneità e il multiforme. Esercitava l'arte della scrittura come una messa in inventario del reale, in cui collocava ogni pezzo al proprio posto come il tassello di un puzzle. Dedicava intense giornate alla *stesura di descrizioni puntiformi del reale sbriciolate in dettagli o lampi di visione*. Scriveva testi dalla natura composita, in cui il linguaggio circondava le cose, traboccanti di significati, elencandone le svariate sfaccettature, sguazzando nelle connotazioni, creando connessioni, abbondando di atti di appropriazione letteraria. Per Perec, *Scrivere: cercare meticolosamente di trattenere qualcosa, di far sopravvivere qualcosa: strappare qualche briciola precisa al vuoto che si scava, lasciare, da qualche parte, un solco, una traccia, un marchio o qualche segno*. Atto di tradimento, nonché unica possibile traccia. Maniaco della messa in forma, si dedicava alla raccolta di segni grafici, di cui ludicamente si concedeva l'omissione, come la rinuncia o *disparition* della E, o che accumulava in modo mai casuale. Amante di cataloghi, del cumulo di note del quotidiano, delle descrizioni delle cose inanimate, di spazi, di numeri, di sogni, nella sua scrittura tutto diventa rilevante e si accosta alla raccolta di immagini, impressioni, gesti, informazioni, alla soglia di album, elenchi, casellari, enciclopedie, schedari e archivi. 124 sogni, dal maggio del 1968 all'agosto 1972.

-
Nei borghi succede che vi sia un dubbio. L'albero più vecchio, di cui nessuno ha memoria, nasce tra le maglie pietrose dell'urbe. S'inerpica ad un muro in cerca di luce e sembra nasca dalla più profonda terra. Una volta una vite s'arrampicò al centro di un borgo. Ebbene, domandando per le vie, nessuno rammentava se fosse più antica la vite o la prima pietra deposta dall'uomo. Nessuno ricordava se a raccogliersi attorno la prima volta fosse stato l'uomo o la pianta.



LA CHIAMATA

Chino sull'uscio, stava seduto ai piedi della scala in pietra, si rassestava a favor di brezza.

In ascolto delle chiome alberate, presumendo di non esser osservato da nessuno, restava lì muto, come un animale, a respirare forte. Di nascosto gli vedevo socchiudere gli occhi e poi fare piano un gesto con le spalle. Prendeva il cesto colmo di more appena raccolte, lo poggiava tra le ginocchia e le costole e lo osservava a mento chino. Nella mattina ventosa aveva piegato i rovi più alti con un lungo bastone in cerca delle more più calde e mature. Cosa pensava mentre guardava assorto dentro quel cesto cavo, quando presto avrebbe offerto quei frutti neri a tutti noi bambini? Ancora me lo domando.

Gli scuri alle finestre sbattevano sul muro per la forza del vento. Era meriggio, la noia saliva come il caldo del terreno. Nel fissarlo di nascosto, per qualche motivo, quella volta presi coraggio: uscii dalla parete nell'angolo del cortile e mi sedetti anche io in fondo alla scala in pietra, accanto a lui.

Lui senza battere ciglio, sollevando una mora, mi domandò: "Per te la raccolta è un gioco?"

Io gli dissi piano di sì. Ma quando c'erano da raccogliere i pomodori nell'orto o da trovare i bottoni uguali nell'immenso scatolone della mamma non era più un gioco. Era un lavoro. E sembrava di perdere le mattine.

E allora lui con un tono strano mi chiese: "Ma cos'è dunque lavorare? È celebrare il mattino? Cantare il cielo? Spezzarsi le tibie in basso nella terra? Oppure rovistare nel bucato in cerca di qualche ramoscello?"

Dal frutteto sopra la casa passava un bel giovane, lo udimmo canticchiare: "*La casa è di chi l'abita e vile è chi lo ignora. Il tempo è dei filosofi, la terra è di chi la lavora...*".

E allora lui, come ispirato, s'alzò in piedi e riprese: "Ecco, qual è il tempo dei filosofi? È il tempo dei bilini? È il tempo perso? Il tempo cosciente? È il tempo di chi non abita la casa? Di chi la terra non la lavora? Che tempo è il mio? Il nostro? Il nostro tempo è un gioco o è per il nostro mangiare?"

Rimanendo interdetto, per lungo tempo non capii, e tuttora. Ma quando mi torna alla mente questa conversazione posso dire, invece, di avere chiaro il suo quesito, senza tuttavia poterlo affatto spiegare.

Chiamare a raccolta.

A raccolta precede chiamata.

E cosa è dunque chiamare?

Chiamare forse è proprio precedere, aprire la via, esordire.

Mettere in fila i mesi, i sassi, i volti, le carte, gli elenchi, le mappe.

La chiamata a raccolta è una festa intima.

Se la raccolta è un lavoro, chiamare a raccolta è darsi un'alternativa.

Chiamare a raccolta è nel mezzo tra il lavoro e i bilini.

È la risposta a una chiamata.

Levin era assorto nella preoccupazione che già gli si era presentata durante la discussione col fratello. L'anno precedente, recatosi al campo dove si procedeva alla falciatura, egli era andato in collera contro il fattore e, per calmarsi, era ricorso al solito mezzo: aveva preso di mano a un contadino la falce e si era messo a falciare anche lui. Quel lavoro gli era tanto piaciuto che, in seguito, lo aveva compiuto altre volte e aveva falciato tutta la prateria dinnanzi alla sua casa. Quest'anno, fin dalla primavera, aveva fatto il progetto di passare giornate intere a lavorare insieme ai contadini. Ma, quando il fratello era arrivato, si sentiva incerto se si sarebbe dato o no a questa occupazione: gli dispiaceva lasciar solo Sergio Ivanovic e, inoltre, temeva di essere deriso da lui. Ma quando aveva camminato nel prato, si era ricordato vivamente delle impressioni della falciatura e aveva deciso di partecipare al lavoro. Dopo la snervante discussione, ci aveva ripensato.

"Ho bisogno di un certo esercizio fisico, se no, divento irascibile" pensò decidendo di falciare, nonostante si sentisse un po' imbarazzato e non solo dinanzi al fratello, ma anche dinanzi ai contadini.

La sera, si recò in ufficio per impartire gli ordini affinché fossero chiamati per la mattina seguente i falciatori dei villaggi vicini. Si sarebbe incominciato il lavoro dal prato Kalinov, il più grande e il più bello.

"Fate portare la mia falce da Tito, che me la ripassi bene e che me la faccia avere per domattina. Forse anch'io falcerò" disse cercando di non mostrarsi confuso.

Il fattore sorrise e disse: "Sarà fatto". (Lev Tolstoj, Anna Karenina)



RACCOLTA - SINONIMI ESTESI

1. Il piacere furtivo di cogliere il fico gonfio e odoroso al ciglio d'un campo, quando il pomeriggio giace immobile, sdraiato come un cane sul suolo spaccato dall'estate. Il fusto è liscio, quasi livido, i rami a candelabro, le foglie come palmi ampi e molli, il frutto pesante e caldo della sua maturità. Dove tutto riposa ed ha sempre riposato. Quel piacere, ancora.

2. In un'immemorabile memoria, prima di tutto, c'era l'attività pellegrina della caccia e della raccolta. Non ancora si produceva, ma si pedinava. Non si fabbricava, ma si coglieva. Tutto volto, con attenzione estrema, a quanto, nella sua propria autonomia, cresceva intorno vivendo. Qualcuno l'aveva forse chiamato Giardino Terrestre, facendo mito di qualcosa di umile e profano: ciò che nelle piane e sui monti ha preceduto lo stanziarsi e l'industriarsi volenteroso.

A. Tutto è raccolta della luce. Ogni cosa procede da una ricezione luminosa.

A. a. L'insieme di ciò che vive è una lunga processione dalla luce. Vivere significa raccogliere luce.

B. Ogni cosa è un modo dell'unica sostanza, la luce. In ogni modo si raccoglie l'impalpabile sostanza luminosa come un suo incarnarsi, un divenire tangibile.

B. a. Gli eventi sono gradazioni luminose: albe, meriggi, crepuscoli...

C. Il tempo passato corrisponde all'ammontare della luce raccolta. La fine di un modo luminoso non consiste che in un estremo avere raccolto la luce. Essersi talmente acceso da venire infine allo spegnimento.

C. a. La luce in quanto ciò che si raccoglie non ha fine. Non ha neppure un fine.

D. Se ogni cosa cresce, poiché vivente, è per l'essersi nutrita. Nutrirsi significa raccogliere luce.

D. a. Un nutrimento è un accrescimento o insistenza, in esso non si verifica alcun degrado della sostanza (luminosa). Ma transizioni modali.

E. In quanto raccolta, la luce è nel contempo interna ed esterna.

E. a. In quanto luminoso, il più intimo di ogni cosa non le appartiene. Ma piuttosto la circonda, ne è la circostanza in cui dimora.

F. Guardare significa raccogliere luce. Ciascun immagine è un bottino della luce.

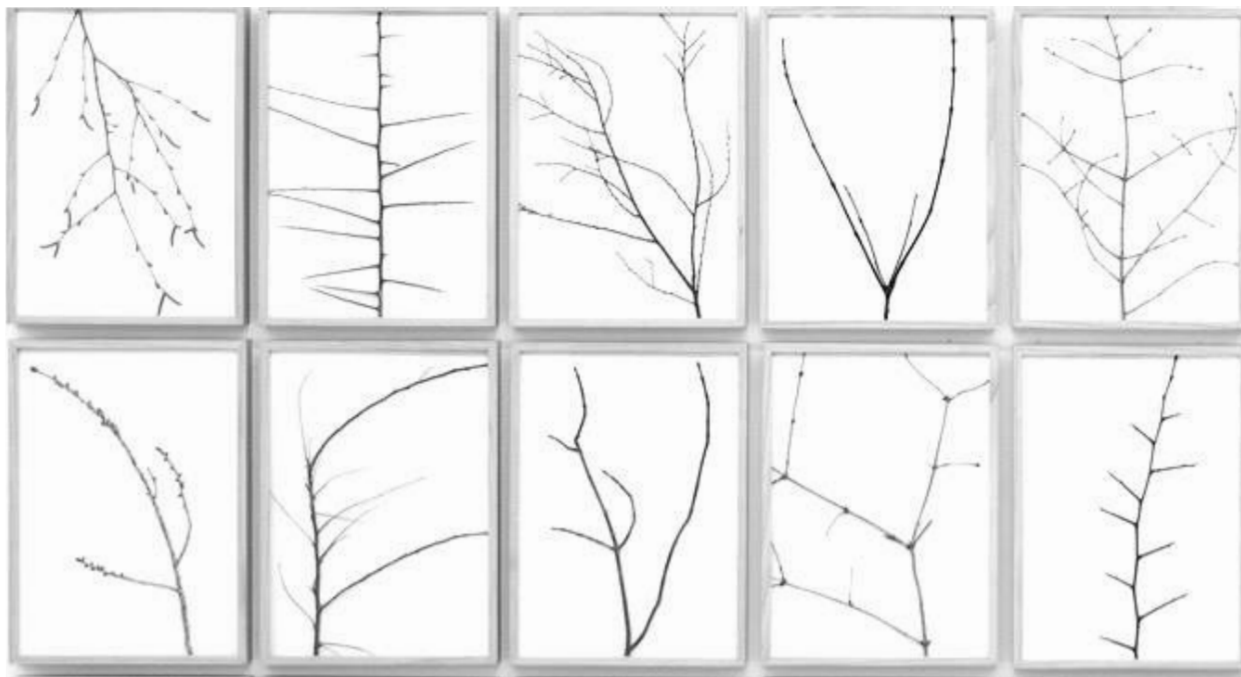
F. a. Ogni memoria è bagliore di una luce passata, raccoglimento interno di un già raccolto.

3. Un maglione nero a coste, un libretto sottile e ingiallito di poesia gallese in rarissima edizione numerata, una lingua natale o comunque un certo accento, un mucchio di taccuini in cui s'era tenuto un diario da studente, un robusto zaino da viaggio di colori ormai sbiaditi, un paio di scuri e pesanti scarponi, un apparecchio fotografico con obiettivo 50 millimetri, qualche ricetta per la cucina. Alcune cose erano giunte in eredità, oggetti come raccolti e senza acquisto, né commercio, in cui tutto un mondo diffuso e infranto si poteva quasi ricomporre.

4. I bambini facevano collezioni, con spensierato rispetto di una ragione segreta. Nessuno ha mai fatto dimora nel regno dell'infanzia senza raccogliere qualcosa, sistemandolo in un qualche luogo prediletto. Non di un qualcosa qualsiasi si tratta, ma di un qualcosa speciale e insostituibile. Di esso ogni minuto collezionista ha un'immagine eccezionale, un'idea speciale: per lo più non enunciabile, ma sempre irrinunciabile. Chi raccoglieva le penne d'uccelli, chi sassi di fiume, chi ancora tappi di barattoli... Oggetti ben avvolti nell'affetto del collezionista e del suo sguardo, in cui spiriti minori e poco religiosi venivano dunque ad abitare.







LA SIGNORA DELLA RACCOLTA

Se esistesse una poesia dei gesti, non si chiamerebbe raccolta?

Non immagino una raccolta che non sia concreta, che sia lontana dalla terra, che possa fare a meno dell'uso delle mani. Pensare alla raccolta solamente attraverso la forma poetica perderebbe quel gusto sensoriale che la caratterizza; essa è un insieme di azioni, un cerchio di persone che si riuniscono chiamandosi a vicenda e porgendosi l'un l'altro i palmi.

Se chiedo alla signora della raccolta, che mai risponde o meglio rivela limpidamente i suoi segreti, lei con occhi di cielo mi direbbe che la mia attenzione non deve vertere sulla raccolta in sé ma su quando sarebbe opportuno seminare; perchè è importante saper quando seminare per poter poi raccogliere.

Riportandomi così verso la culla (nel dizionario della signora cullare e raccogliere sono fratelli) la signora della raccolta mi racconta delle piogge e del sole fino ad arrivare alla luna, che ben bisogna ascoltare e aspettare quando si semina.

Arriva poi un altro passo importante, ovvero quello in cui si determina il momento ottimale per la raccolta. Che dono immenso è sapere quando è giunto il tempo per raccogliere, conoscere il giorno in cui chiamare a festa gli amici, ritrovarsi e accudire il terreno e i suoi frutti.

Ma la signora che sa bene che ormai sono poche le persone che di tutto ciò s'intendono, sorride e spiega che la raccolta non termina raccogliendo, bensì con la cura e la custodia di ciò che si è colto.

Cullare è fratello di raccogliere, perchè ciò che con le nostre mani prendiamo necessiterà poi di essere conservato.

La signora, prima di congedarmi, mi regalò due cartoline artigianali dove erano raffigurate due tipi di raccolta, quella delle *mani leste*, come potrebbe essere per le nocciole, dove si va quatti quatti e chini a rovistare tra le foglie sotto al nocciolo, cercando le nocciole da mettere nel sacco; e quella delle *braccia lunghe*, tipica delle ciliegie dove si tende ad allungarsi verso il cielo per raccogliere quelle più rosse prima che ci arrivino i merli. Così, con quei due racconti tra le mani, sorrisi e con gli occhi all'insù iniziai a pensare all'estate, perchè la raccolta delle braccia lunghe mi stava aspettando.

TRAVERSATA

Si staglia senza confine una distesa di spighe che si muove al ritmo del vento. Si avvertono suoni lievi, quasi impercettibili, mentre tutto muta aspetto nell'ora in cui il sole diventa dorato. I muscoli si tendono, le gambe si danno il cambio e comincia un passo, poi un altro ancora. Ripercorro le mie orme di quando ero bambino, cercando di ritrovare quello stesso sguardo di meraviglia che portavo con me quando ancora potevo nascondermi tra le messi.

Mentre le gambe avanzano lentamente, il paesaggio prende forma sprigionandosi in tutti i suoi dettagli. La sera è tarda, ogni elemento si riflette di quella luce che mi piace, quella dell'estate, di quando la spiaggia si sgombra e il mare si tinge del color del sole. Percepisco che sto raccogliendo i miei passi, che sono i miei paesaggi percorsi che chiamo a raccolta, armandomi delle sensazioni che in essi ho provato.

Il luogo attraversato è lasciato dietro di sé, ma non abbandonato, anzi, diventa una delle briciole che mi riporta a casa. Sento la voce del nonno, maestro delle raccolte di famiglia, colui che mi ha insegnato che le mani e le braccia sono doni sapienti, che con il tempo si allungano, insegnandoci uno degli atti più naturali, quello del raccogliere. Perché raccogliere è un gesto che si svolge nello spazio, ma si distende nel tempo. Lo sapevano bene le sue castagne, i suoi glicini, le sue albicocche e le sue ciliegie. Allora forse nella raccolta di quei passi, come dei miei, si nasconde il segreto della memoria, di quel tempo che rivede nel suo gesto, il mio. Solo così raccolgo a memoria i miei passi nei suoi. E allora quei frutti nuovi, quei fiori in germoglio ritornano come ritorna la primavera.



L'INCONFESSABILE

È esistito un tempo in cui abbiamo avuto confidenza con il cielo ed il pozzo profondo. Il tempo delle visioni non mediate, non meditate, il tempo in cui si era guardiani di nuvole, scopritori del tempo, senza ancora essere custodi di radici. Un tempo delicato ed irrequieto. Un tempo formica e farfalla.

È esistito un tempo sognante, un tempo umido, orizzontale, con la leggerezza attorno allo spuntar dell'esser solitari dentro.

Era il tempo magico prima di un'insospettabile partenza.

Avevamo più o meno tutti la stessa età e riempivamo contenitori di contenuti.

Riempivamo piccoli zaini colorati con numerose confezioni di fazzoletti e almeno tre pigne. Riempivamo le tasche di foglie secche. Qualcuno riempiva le tasche di vermicelli, qualcun altro di sassolini. Riempivamo i secchielli di conchiglie. Trasportavamo sabbia. Infilavamo residui di cera di candela sciolta nelle piccole scatole di latta. Conservavamo briciole nei piccoli barattoli di vetro.

Abbiamo avuto confidenza con un senso dell'affaccendarsi, abbiamo avuto dei presentimenti. Attorno a noi alte figure gesticolavano la vita, noi camminavamo percorsi per i nostri propri passi.

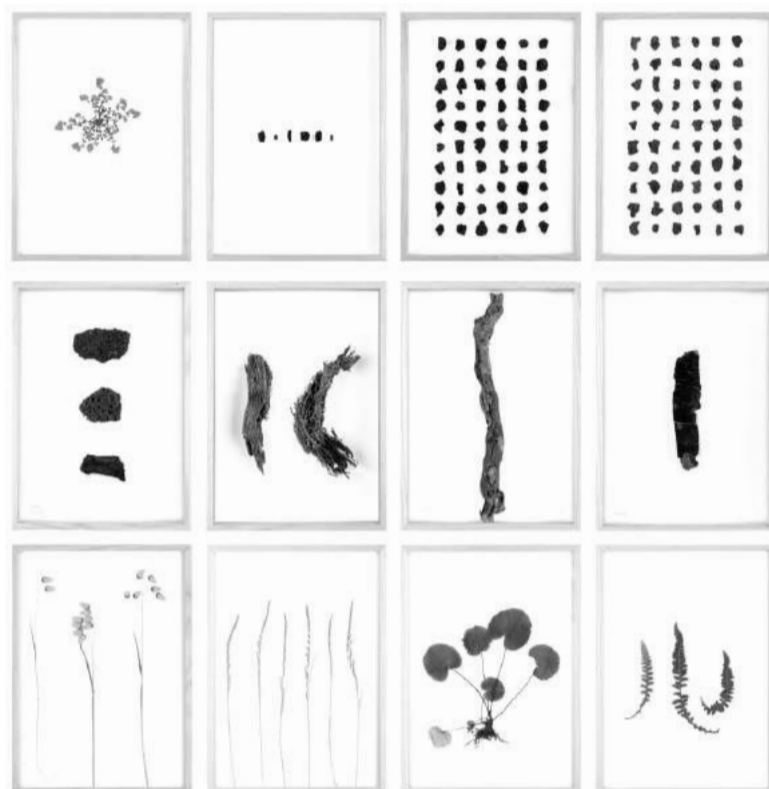
Abbiamo camminato da casa a scuola senza mai calpestare lo spazio nero tra le bianche strisce pedonali, pena i primi giudizi di quel qualcosa che iniziava a prender voce dentro. Iniziavamo a scoprirlo per la prima volta questo spazio interno e lo abitavamo nei fuori ordinari, proteggendolo. È stato un eterno segreto quel quarto gradino assolutamente non calpestabile. Sfortunato colui che ignaro vi imponeva il suo piede destro. Più lieve la pena per colui che l'avesse appena sfiorato con il piede sinistro. In concentrato silenzio abbiamo camminato con l'obbligo di sapere che svoltata la curva avremmo ritrovato l'albero in nostra attesa, che s'inclinava a noi col tronco curvato. Siamo stati molto seri e abbiamo affrontato con gran batticuore il rischio che quell'albero potesse non esserci più, che il nostro piede destro potesse scivolare su quel quarto gradino. Abbiamo affrontato questo rischio con un senso della certezza e una fiducia cieca, ma non supponente. Sapevamo tranquillizzarci regolando il respiro. Ritmo. È esistito un nostro proprio ritmo. C'è stato un tempo in cui la giornata è stata piena di riti, liturgie delle ore o dei percorsi. Liturgie rigorosamente solitarie. Era il tempo delle regole invisibili.

È esistito un tempo completamente nostro, segretissimo, inconfessabile. In quel tempo fummo massimi conoscitori della verità di una vera fiaba e della verità di una vera religione.

È esistito il tempo della raccolta purissima, prima della partenza. Avevamo più o meno tutti cinque anni, avevamo un senso segreto della raccolta. Era il tempo prima di entrare a scuola.

Tutto ciò che è stato raccolto in segreto in quel tempo, produce ancora semi; da quei semi può nascere una foresta, da quella foresta può balzare fuori una tigre, quella tigre può sbranare i briganti, i briganti che hanno rapito il dio della ricreazione:

"[...] Dioniso, rapito dai naviganti tirreni, fece avviluppare pampini di vite ed edera intorno ai remi dell'imbarcazione, e i remi a poco a poco si fecero più alti degli alberi. Dal folto di quella foresta balzò fuori la tigre che sbranò i briganti." (E. Jünger, *Trattato del ribelle*).



LA RACCOLTA DELLE RACCOLTE

All'inizio della primavera, raccoglie il tarassaco tenero (detto anche piscialetto) per farne insalate. Prima che vada in fiore. Più o meno nel medesimo periodo nelle rive ombrose e umide raccoglie l'aglio selvatico (detto altrove "wild garlic" o "ail des ours"). Il fiore bianco di questo è commestibile e incorona le verdure fresche.

Raccoglie le lettere giunte e la cartoline in una cassa in legno di rosso di Bordeaux (più precisamente di "Châteaux Margaux"), raccolta anch'essa da qualche parte. Vuota e senza avere bevuto il vino contenuto.

Raccoglie in valigia aperta fogli, foglietti, annotazioni, taccuini, fascette, e poi cartoncini e sassi, legni e fotografie. In attesa di vederli doni d'aste in giorni di festa, o amuleti in cambio di lingotti, linguine, linguette, lingerie, li sposta e li fa parlare.

Raccoglie, secondo un fascino dettato da forma, decoro e consistenza, cucchiaini. La scelta e l'appropriazione avviene secondo arbitraria affezione, sottraendoli con l'atto che in molti definirebbero furto. Ella preferisce definirlo riappropriazione. Presto questo atto di raccolta diviene un collettivo gioco di riappropriazioni. Come magi, i visitatori le portano cucchiaini in dono.

Con il ricorrente gesto che trasforma il palmo in pugno, con il pollice che va a chiudere protettivo le altre dita, non troppo stretto, in modo da permettere il passaggio a discesa, in ogni spiaggia nella quale giunge, si premura di depositare in una confezione di fortuna una quantità di sabbia sufficiente a colmare gli appositi vasetti di vetro ottagonali con tappo in sughero, in cui al ritorno avrebbe catalogato i granelli con il nome del luogo. La prima è Cala Jannita – Maratea – Basilicata. L'ultima etichetta l'ha dispersa il tempo.

All'inizio dell'autunno (sul limitare di settembre, alla soglia di ottobre) raccoglie le castagne appena cadute nei boschi. Bisogna anticipare le bestie, ghiotte anch'esse di questi frutti.

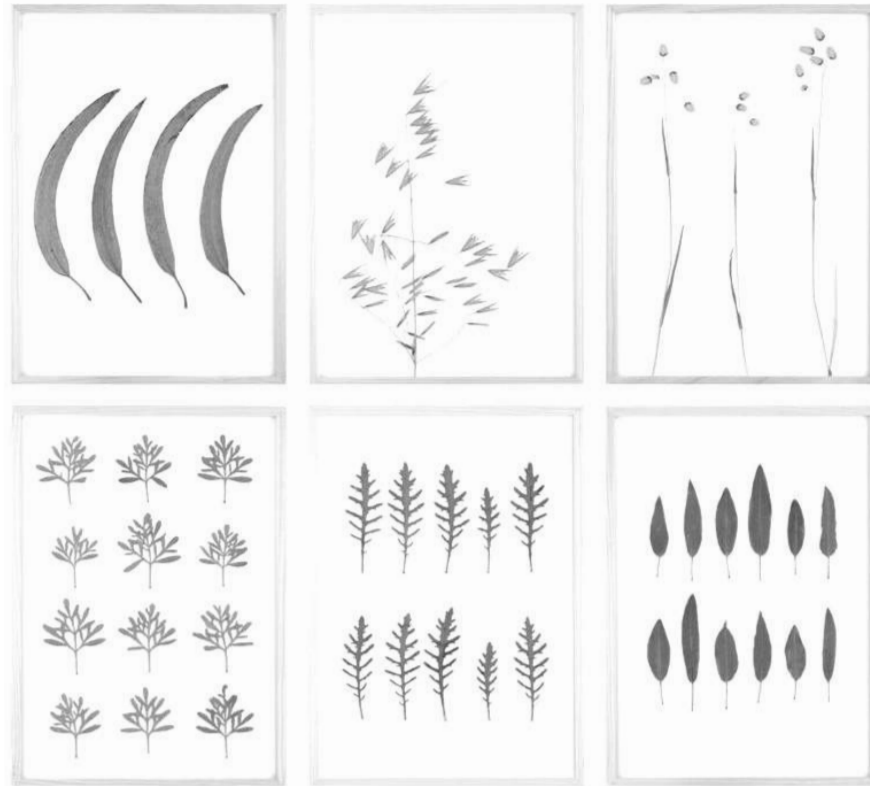
Conserva vecchi giornali, in attesa che il fratello riacquisti la vista, affinché possa aggiornarsi sulle novità del mondo. Muore sommerso da una valigia e tre pile di quotidiani. Dopo giorni di scavi vengono rinvenuti i corpi dei due fratelli e dalla casa, al 153 West della Settantasettesima Strada, vengono spostati oggetti per il peso di ottantaquattro tonnellate.

Raccoglie ombrelliferi steli di sambuco nella primavera inoltrata. I piedi sulle punte e le braccia tese tese; il corpo allungato verso il cielo viene premiato dal glorioso alberello con una generosa pioggia di polline e minuscoli fiori. Inconfondibilmente si distingue il raccoglitore per il pulviscolo di minuscole bianche corolle e gialli granuli che immancabilmente restano sul capo e sulle spalle, come una benedizione silenziosa.

Con il ricco bottino prepara poi sciroppo e 'spumante dei poveri' che attendono in scure bottiglie di allietare estive gole assetate.

Raccoglie, quando giunge al limite di tolleranza per la devastazione dei suoi simili, spazzatura abbandonata e sparsa in grandi sacchi azzurri. Ammucchiati vicini poi li osserva e fotografa, con umana soddisfazione, quella che sa di cosa giusta fatta e regalata al mondo, per quanto piccola.

Raccoglie fiori di campo in un cesto di vimini intrecciato a mano da dita esperte di abitante di borgo di montagna. Aspetta la regina ginestra e le dedica intere passeggiate. Poi, a casa, il cestino sul tavolo, respira sorrisi dividendo steli colorati e gioiosi in piccoli e grandi vasi, secondo accostamenti furiosamente colorati e intrecciati. Oggi, dedita a regine sempreverdi, passeggiando si scopre china su fiori, spighe, piante spontanee che chiamano all'unione. Infila i piccoli bouquet in bottiglie di vino vuote e li ringrazia di insegnarne il profumo.



Cugiti 'n mar, cugiti 'n tera

Migrar de zenti
 dar campar de stenti
 dar patir 'i eventi
 de quai tuti spinzam i venti,
 Zenti chi migro
 povri catei
 suvra batei
 souto randei
 chi sauto muri
 chi paso mari,
 i poon spaventagi
 cumi l'aigua 'n te po' arestagi.
 Pregam
 pe sti fradei
 stremenà
 'n stu secco de mare
 'n sta brada
 de sta tera 'nuspitale.

Lutteurs Lottatori

Dans le ciel des hommes, le pain des étoiles me sembla
 ténébreux et durci, mais dans leurs mains étroites je
 lus la joute de ces étoiles en invitant d'autres: émigrantes
 du pont encore rêveuses; j'en recueillis la sueur dorée,
 et par moi la terre cessa de mourir.

Nel cielo degli uomini, il pane delle stelle mi sembrò buio e
 rafferma, ma nella stretta delle loro mani scoprivo la fatica di
 quelle stelle che ne chiamano a raccolta altre: migrando
 al di là del ponte ancora trasognate; ho raccolto il sudore
 dorato, e nel mio gesto la terra ha smesso di morire.



Sugli Alberi

oggetto manufatto dell'associazione ludoteca (e ludici)

sito web: <https://suglialberi.weebly.com/>
e-mail: sugli.alberi@gmail.com

scrivendo, fotografando, disegnando, chiamando in raccolta

Luca Vettori Jacopo Rasmi
Martina Rossetti Ludovica Colantuono
Caterina De Nisco Giacomo Guastini
Matteo Piano Massimiliano Mari
Sofia Bacchini Herman de Vries